A black and white portrait of a man with short, dark hair, looking directly at the camera with a neutral expression. He is wearing a dark jacket over a light-colored shirt. The background is a plain, light color.

MEMORIALE

**ALMENO
I NOMI**

**AI CIVILI TARENTINI
DEPORTATI
NEL TERZO REICH**

MEMORIALE
**ALMENO
I NOMI
AI CIVILI TARENTINI
DEPORTATI
NEL TERZO REICH**

Giornata della memoria
27 gennaio 2022

Realizzato da

Laboratorio di storia di Rovereto
Associazione culturale Mosaico di Borgo Valsugana

Promosso da

Comunità Alta Valsugana e Bersntol
Comunità Valsugana e Tesino

*A Giovanni Tomazzoni,
che più di tutti ha voluto assoggettarsi
al dovere della memoria.*

IN QUESTO MEMORIALE È RACCHIUSA
LA RAGION D'ESSERE PIÙ PROFONDA
DI UN LAVORO DI RICERCA STORICA
CHE DA SEMPRE SI REALIZZA
IN ATTI CONCRETI DI CONOSCENZA,
RESTITUZIONE, COMPASSIONE.

QUI SONO DEPOSITATE LE STORIE
DI 210 UOMINI E DONNE DEL TRENTINO
FATTI PRIGIONIERI E DEPORTATI
NEI LAGER DEL III REICH A SCONTARE,
DA VITTIME SACRIFICALI
NON SEMPRE CONSAPEVOLI DI ESSERLO,
LA COLPA COLLETTIVA
DI UNA GUERRA FRATRICIDA.
DONNE E UOMINI CHE LE RAGIONI
DELLA STORIA HANNO STRAZIATO
ED ESPULSO DAL FUTURO.
RIEMERGANO ORA, QUI,
ATTRAVERSO I LORO NOMI E I LORO VOLTI.

QUESTO MEMORIALE, COME DICE
IL POETA-PRIGIONIERO, NON È FRUTTO
“DI RAPPRESAGLIA O RANCORE,
MA D'INFLESSIBILE MEMORIA”.
PERCHÉ IL RICORDO DELLE VITTIME
NON SVANISCA, E CON ESSO
NON SVANISCA IL RICORDO DEL MALE.

27 GENNAIO 2022

Il Laboratorio
di storia
di Rovereto

La Comunità
dell'Alta Valsugana
e Bersntol

L'Associazione
culturale Mosaico
di Borgo Valsugana

La Comunità
della Valsugana
e Tesino



Premessa

“**A**lmeno i nomi, le loro uniche sepolture”, scriveva l’etnologa francese Germaine Tillon, mentre si apprestava a raccogliere l’esperienza delle molte donne anonime che, come lei, avevano varcato i cancelli del campo di concentramento di Ravensbrück.

La ricostruzione delle schede biografiche dei 210 trentini deportati in Germania è nata dallo stesso impulso a salvaguardare di loro “almeno i nomi”. Ha richiesto una ricerca minuziosa sul campo e negli archivi, ma anche un rapporto ininterrotto con i discendenti e con i depositari delle memorie locali, prima di sfociare nella pubblicazione *Almeno i nomi. Civili trentini deportati nel Terzo Reich* (2013) curata del Laboratorio di storia di Rovereto e promossa dalla Presidenza del Consiglio della Provincia Autonoma di Trento.

Da questo impegno collettivo e appassionato sono emersi i nomi e le storie, talvolta anche i volti, di coloro che sono sprofondati ai margini della Storia senza più riemergere. Uomini e donne rinchiusi nei Lager o nei penitenziari a scontare non solo la “colpa” della resistenza organizzata, ma anche un semplice atto di solidarietà, una parola di troppo, una fede coerente con i Vangeli o un credo diverso da quello cattolico, la renitenza e la disobbedienza civile, un furto veniale, un’amicizia o un’inimicizia, una parentela o anche una semplice omonimia.

L’impostazione metodologica della ricerca ha considerato “trentini”: i nati in Trentino, i nati nei comuni mistilingue che, a parte la parentesi dell’occupazione nazista della regione seguita all’armistizio, appartenevano alla provincia di Trento e dal maggio 1947 sono passati – del tutto o in parte – in quella di Bolzano, alcuni deportati originari di altre regioni residenti in Trentino al momento dell’arresto e le cui vicende politiche e di vita sono state strettamente legate alla nostra terra e i trentini nati o vissuti in emigrazione.

I percorsi che hanno portato le persone a oltrepassare i cancelli delle strutture concentratarie sono diversificati, così come lo sono i loro trasferimenti, spesso ripetuti, da un campo all'altro. Questa diversità ci ha suggerito di adottare criteri più "inclusivi" di quelli generalmente utilizzati. Pur avendo escluso la categoria degli internati militari nei campi di prigionia soggetti al controllo della Wehrmacht (IMI), abbiamo scelto di inserire gli internati militari che, per motivi diversi, sono stati trasferiti nei campi di concentramento, e anche i detenuti militari del carcere di Peschiera, deportati in massa a Dachau il 19 settembre 1943. Abbiamo considerato deportati civili coloro che al momento dell'arresto si trovavano già in Germania, quali emigrati o lavoratori coatti, e i condannati dal Tribunale speciale di Bolzano in processi "politici", tradotti in Germania in strutture carcerarie o in campi di punizione, dalle condizioni non molto dissimili a quelle dei campi di concentramento. Infine, abbiamo deciso di comprendere nel novero dei civili anche i disertori e i "traditori" delle forze armate tedesche o della polizia ausiliaria: il loro destino, almeno in parte, risulta sovrapponibile a quello degli altri reclusi nei Lager.

**Per visitare il database
del Laboratorio di storia di Rovereto
sui trentini deportati nel Terzo Reich**



IL TRENTINO PROVINCIA DEL REICH

All'indomani dell'8 settembre 1943, l'esercito tedesco – già presente in Italia dalla fine di luglio – occupa due terzi della penisola. Il 10 settembre Hitler decide di costituire due Zone di Operazione, nelle regioni che detenevano un'importanza strategica cruciale per il Terzo Reich. Una di queste è l'Operationszone Alpenvorland, che comprende le province di Trento, Bolzano e Belluno, e al cui governo viene nominato direttamente da Hitler il commissario supremo Franz Hofer. Al suo fianco – in qualità di commissario prefetto – c'è il trentino Adolfo de Bertolini, anziano avvocato liberale, scelto dai tedeschi per garantire agli occupanti la pace sociale necessaria a ottenere la vittoria finale e agli occupati quel po' di autonomia e di libertà che il fascismo aveva loro negato.

Al termine della guerra de Bertolini è accusato di collaborazionismo, ma la sua vicenda giudiziaria si conclude nel 1945 con un “non luogo a procedere”. La sentenza emessa dai giudici è incentrata su due argomenti che sembrano dettati più dalla necessità di voltare pagina che dalla prova dei fatti, giungendo ad assolvere in fretta, con l'anziano avvocato, parte della società trentina. In merito ai capi d'accusa più gravi – l'aver invocato la vittoria nazista, l'aver taciuto sull'eccidio del 28 giugno, l'aver promosso la costituzione di un corpo di polizia che affiancasse la Wehrmacht, il Corpo di Sicurezza Trentino (CST), e l'averne condiviso l'utilizzo nella lotta antipartigiana anche fuori provincia –, si sostiene che de Bertolini non sappia o che, sapendo, scelga il “male minore”. In tal modo si introduce un argomento che attiene più alla sfera etica che a quella giuridica, negando all'imputato il ruolo di protagonista. Come scriverà Hannah Arendt nel 1963, “l'accettazione del male minore è consapevolmente utilizzata per abituare la popolazione ad accettare in generale il male in sé”.

In quei 600 giorni il Trentino diventa una sorta di “provincia del Reich”, all'interno della quale sono vietate la ricostituzione del partito fascista e le ingerenze militari e amministrative della Repubblica sociale italiana e dove, sul piano giuridico, viene sottolineata l'indi-



pendenza dalla Corte d'appello di Venezia con l'istituzione di un Tribunale speciale per i delitti politici, le cui sentenze sono inappellabili.

La politica di Hofer in Trentino, d'altra parte, è improntata a contenere il malcontento della popolazione, per evitare lo sviluppo del movimento resistenziale e, in questa direzione, il Commissario supremo emana l'ordinanza che obbliga i trentini in età di leva ad arruolarsi "in loco" nel CST.

Tuttavia, nel 1944, in seguito all'acuirsi delle operazioni belliche in Italia e davanti all'espandersi della resistenza partigiana, la ferocia nazista svela il suo vero volto anche in Trentino, come accade nella strage del 28 giugno. Nello stesso anno viene introdotta la *Sippenhaftung*, ovvero la responsabilità penale dei congiunti, mentre in ottobre Hofer impone la precettazione al lavoro di tutte le persone dai 15 ai 70 anni, comprese le donne incinte fino al sesto mese di gravidanza.



I “nuovi padroni” hanno già sperimentato i loro metodi di dominio persecutori e oppressivi in diverse zone dell’Europa occupata, quando si apprestano ad applicarli all’Italia e al Trentino. Responsabili di centinaia di deportazioni, rastrellamenti e omicidi, nel dopoguerra la maggior parte di loro, dopo una breve detenzione, tornerà in libertà e morirà a casa propria.



Franz Hofer, austriaco, dal settembre 1943 è nominato commissario supremo dell’Operationszone Alpenvorland



Kurt Heinricher, nato a Trento, diventa il consigliere tedesco del prefetto Adolfo de Bertolini



Karl Titho, comandante del campo di Fossoli e, successivamente, di Bolzano

Heinrich Andergassen (al centro), tirolese di nascita e figura chiave nelle operazioni di repressione del 28 giugno 1944. **August Schiffer** (a sinistra), ideatore e responsabile con Rudolf Thyrolf dell’omicidio di Manlio Longon, esponente di spicco della resistenza altoatesina





Rudolf Thyrolf (a sinistra), dal 1943 capo dei servizi di sicurezza a Bolzano, comanda i 40 agenti che attuano la strage del 28 giugno 1944

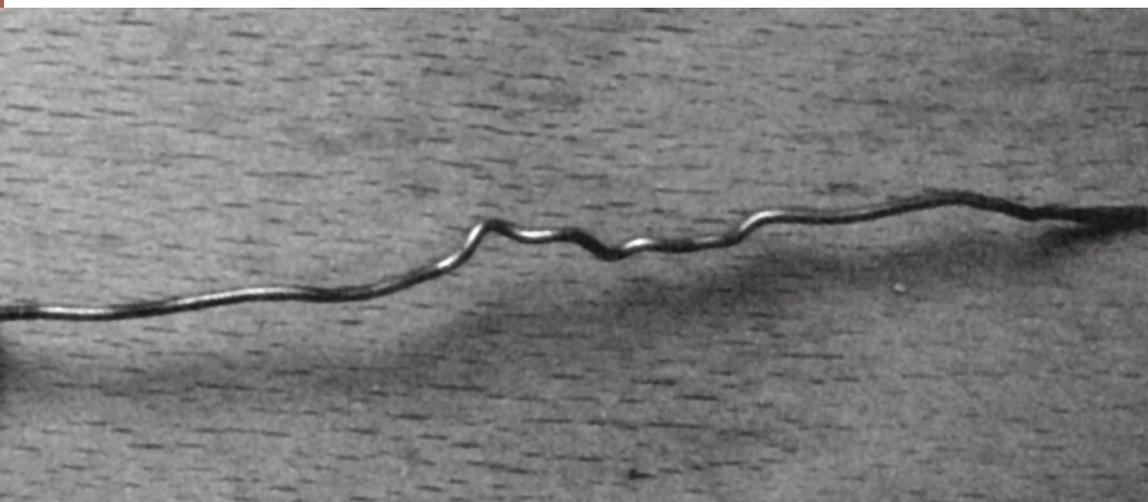
Trento 1944. **Adolfo de Bertolini** con alcuni ufficiali tedeschi



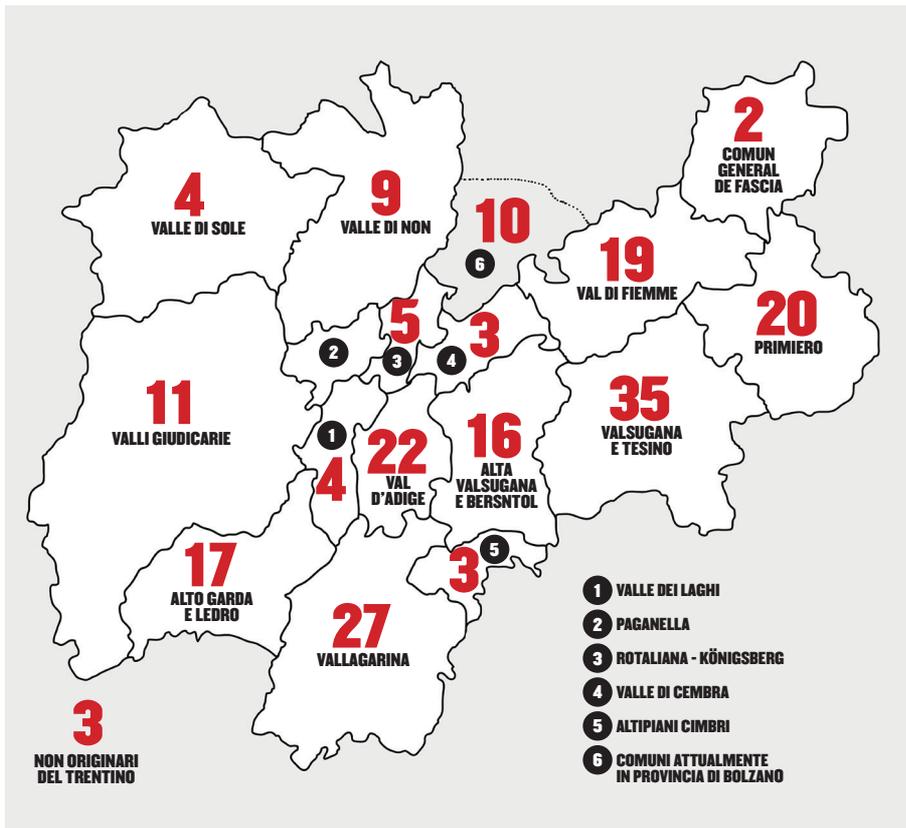


Bracciale con matricola di **Ezio Maistri**,
di Aldeno, internato a Mauthausen

I DEPORTATI TRENTINI NEI LAGER DEL TERZO REICH



deportati trentini che incrociano i loro destini dentro i perimetri di filo spinato dei campi di concentramento hanno alle loro spalle storie molto diverse.



Numero dei deportati secondo
le comunità di appartenenza

OPPOSITORI AL FASCISMO E AL NAZISMO, DEPORTATI SENZA PROCESSO

Fra gli oppositori arrestati in Trentino – 41 deportati, di cui solo 16 sopravvissuti – non si trovano soltanto “vecchi” antifascisti e nuovi cospiratori e partigiani, ma anche chi offre aiuto a partigiani o a prigionieri e disertori in fuga, e chi commette minime colpe, come esprimere sfiducia sull’esito della guerra, o manifestare disagio per la difficile situazione economica e politica. La macchina burocratica tedesca, nella sua “perfetta efficienza”, commette anche degli errori: c’è chi sconta sofferenze disumane solo per la sfortuna di cadere in qualche retata, trovandosi al momento sbagliato nel posto sbagliato.

Giovanni Rossaro e Vicenzina Visentini



Eppure, nonostante tutto, Giovanni manteneva un atteggiamento tranquillo e fiero, che solo un uomo sicuro di essere nel giusto poteva avere.

Ugo Tartarotti, *Il lungo cammino*

Giovanni Rossaro nasce nel 1901 al maso Cibola di Villa Lagarina, primo di sette figli, da padre mezzadro e madre maestra elementare. Dal 1922 al 1923 presta servizio militare nel IX Reggimento alpini, Battaglione "Bassano". Verso la metà degli anni Venti, insieme ad altri operai e contadini di Villa, Nomi e Pomarolo, si avvicina all'antifascismo militante. Nella vicina Rovereto entra in contatto con socialisti e comunisti, come Remo Costa, Angelo Bettini, Giovanni Calmasini e Silvio Baldessarini. Nel maggio 1937 subisce l'arresto per attività sovversiva e ricostituzione del Partito comunista, viene assegnato al confino di polizia per tre anni, che sconterà a Ponza, Ventotene e alle Tremiti. Ritorna dal confino a metà del 1940. Riprende a lavorare come mezzadro e a tessere la trama dell'opposizione al fascismo e, dopo l'8 settembre, al nazismo; gli è accanto la fidanzata Vicenzina Visentini, operaia, che con lui aderisce al Partito comunista e con lui trasforma i masi di famiglia in zone franche per resistenti e fuggiaschi. Il 25 gennaio 1945 i tedeschi li arrestano e li rinchiodano nel carcere di Rovereto, dove sono sottoposti a interrogatori e torture.

Dopo il bombardamento del carcere nel 31 gennaio 1945, i sopravvissuti, fra cui Giovanni e Vicenzina, sono trasportati nel Lager di Bolzano, dove entrano l'11 febbraio. Lei vi rimane fino alla fine della guerra (30 aprile); lui, con altri "pericolosi", viene caricato su un trasporto per la Germania il 25 febbraio.

Il 7 marzo giunge a Dachau. È infine liberato dalle truppe americane e ritorna a casa nel luglio del 1945, provato e mutilato nel fisico.

In agosto, Giovanni e Vicenzina si sposano. Avranno quattro figlie. Lei muore nel 1959, lui nel 1971.



Giovanni e Vicenzina
con le quattro figlie

Tullio Degasperi



1-2-1945

Lina, se riceverai questa mia vuol dire che sono già partito per la Germania come deportato. Perciò mi rivolgo a te che sei la mamma dei miei bambini per raccomandarteli tanto tanto e avvisarli insieme ai miei genitori di questa mia partenza. Avvisa pure i miei ti raccomando aiutali nel più possibile che al mio ritorno che spero sia vicino ti sarò riconoscente e se per caso o destino non ritornerassi saprai tu il dovere che ti spetta. Il morale è alto perché spero che sarà per poco.

Dall'ultima lettera di Tullio
alla moglie Lina

Tullio Degasperi nasce il 24 luglio 1906 ad Ala. Diventa un operaio specializzato elettromeccanico, si sposa con Lina Pallaver e ha due figli, Ivan e Enzo. È impiegato nel reparto di manutenzione dello stabilimento Magnesio di Bolzano. Dopo l'armistizio, si collega a una rete clandestina di resistenza con il nome di "Ivan". Il 19 dicembre 1944 è catturato dalla Gestapo sul posto di lavoro. Viene imprigionato nel "blocco celle" del Lager di Bolzano. È deportato a Mauthausen, dove muore nel sottocampo di Gusen il 27 aprile 1945 a 38 anni.



Tullio con la famiglia nel giorno
della cresima del figlio Enzo

Tullio alla Magnesio

Adamello Collini



Adamello in arrampicata su ghiaccio

Con la moglie Fiorentina Micheli

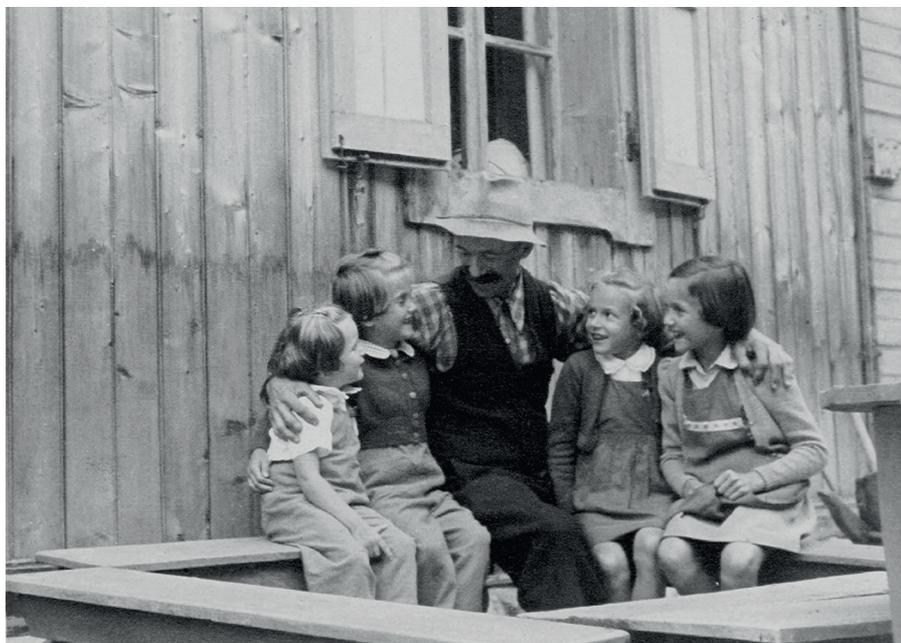
Comandante Schwarz della Feldgendarmerie di Tione: “Ma voi sapevate che era proibito dal codice di guerra, di ospitare e di aiutare traditori, ed ancor di più: di dar loro un itinerario seguendo il quale avrebbero potuto sfuggire alle nostre ricerche; voi pure siete un traditore al pari di loro”.

Adamello Collini: “Non sono a conoscenza del codice di guerra ma anche qualora lo conoscessi, vi è al di sopra di questo codice una legge che anziché proibire ordina di ospitare in questi luoghi selvaggi chiunque chieda qualsiasi aiuto. È la legge di Dio”.

Dal diario della figlia Gemma Collini, che assiste all'interrogatorio del padre e lo trascrive



Adamello Collini nasce a Pinzolo il 19 luglio 1890. Segue le orme del padre e diventa, come lui, guida alpina, ottenendo la licenza di “portatore” a soli diciannove anni. Si sposa con Fiorentina Micheli e, nel 1932, con lei e i figli ricostruisce da un edificio danneggiato da una valanga il rifugio Bedole. Attorno al Bedole, dopo l'8 settembre 1943, si crea una rete di solidarietà e di sostegno per disertori, sbandati, ex prigionieri e perseguitati che cercano una via di fuga verso la Svizzera. Questo movimento non passa inosservato alle SS, che scelgono la val Rendena, ritenuta sicura a causa dell'assenza delle bande partigiane, come luogo di riposo per le gerarchie militari operanti nell'Italia del nord. Il 25 settembre 1944 scatta una retata ordita con l'inganno: due soldati si fingono disertori della Wehrmacht, risalgono la catena da Adamello fino ai pastori Giacomo Spada, Bortolo Donati e Attilio Serini, che ha solo diciannove anni. I quattro vengono arrestati, interrogati e condotti a Pinzolo prima e nel Lager di Bolzano poi. Da qui vengono deportati in Germania. Collini, Spada e Donati muoiono a Melk (sottocampo di Mauthausen) fra il gennaio e il febbraio 1945. Il giovane Attilio Serini, invece, perderà la vita a Mauthausen il 4 maggio 1945.



Adamello con i figli al rifugio Bedole

Simone Leonardelli

Bolzano, 8-1-1945.

Carissimi figli e cugina, Vi partecipo che oggi partiamo per la Germania. Non speditemi più niente, da voi non ho mai ricevuto notizie. Vogliatevi bene sempre, vado incontro alla mia sorte, pregate tanto anche per me. Fate il vostro dovere sempre, non preoccupatevi di me. Guardate di fare alla meglio che potete.

Dall'ultima lettera di Simone alla famiglia

Simone Leonardelli nasce il 24 dicembre 1896 in una famiglia contadina a Baselga di Pinè, nella frazione di Montagnaga. Dopo le scuole popolari frequenta l'Istituto magistrale a Rovereto, ma il 15 aprile 1915 è arruolato nell'esercito austroungarico, nel secondo reggimento Kaiserjäger, e inviato sul fronte galiziano. Al ritorno ottiene il diploma e intraprende la professione di insegnante elementare. Sposa Maria Plancher, con cui ha tre figli, Renata, Elio e Assunta. La moglie, purtroppo, muore giovane. Simone è maestro a Montagnaga di Pinè per 16 anni, dopodiché, a causa del suo antifascismo, subisce continui trasferimenti.



Simone con la moglie Maria



I figli Elio e Renata

Vedovo con tre figli, il 26 maggio 1940 è richiamato, ma il 5 luglio dello stesso anno viene collocato in congedo illimitato.

Nell'ottobre del 1944 insegna a Lavarone. Durante un pranzo, nella trattoria dove si reca abitualmente assieme a un collega, esprime la convinzione che l'esercito tedesco sarà sconfitto. Il suo pensiero è subito denunciato: il 23 novembre le SS lo arrestano durante una lezione. È condotto a Bolzano e l'8 gennaio è caricato su un treno diretto a Mauthausen, dove arriva tre giorni dopo. Dall'11 gennaio al 7 febbraio 1945 è in "quarantena"; l'8 febbraio è trasferito nel campo di Gusen come manovale nello stabilimento Steyr. Finita la guerra, il campo è liberato dagli americani e i figli tentano in ogni modo di ottenere notizie certe del padre. Solo nel 1952 la Croce Rossa austriaca li informerà che Simone è deceduto a Mauthausen il 16 giugno 1945.

Altri oppositori al fascismo e al nazismo deportati nel Terzo Reich senza processo:

Giuseppe Barcatta, Clito Boso, Ermanno Boso, Sergio Broso, Orazio Buselli, Fidenzio Cavada, Livio Cavazzani, Vincenzo Cicala, Ciro Cristofolini, Gaspare Fattore, Erminio Ferrari, Silvio Galeaz, Giovanni Gazzini, Casimiro Iasenelli, Emilio Ianeselli, Lorenzo Inama, Aldo Iseppi, Leonida Leonardi, Ferruccio Marchesoni, Silvio Obojes, Aldo Pantozzi, Giovanni Passamani, Mario Pedinelli, Umberto Perini, Leandro Pesa, Brunone Piffer, Silvio Pradel, Ezio Rella, Lino Todeschi, Germano Tommasini, Alfredo Torboli, Ezechiele Venturini, Ilario Zampiero, Mario Zorzi.

ARRESTATI FUORI DALLE PROVINCE DI TRENTO E DI BOLZANO

sedici trentini arrestati fuori dalle province di Trento e di Bolzano sono “politici”: quasi tutti prendono parte alla Resistenza entrando nelle formazioni partigiane, oppure partecipano agli scioperi come operai di fabbrica. Solamente quattro di loro faranno ritorno dai Lager.

Operai e studenti a Milano

Ezio Setti



Nel carro bestiame 14-3-44

Carissime Veronica Luisa Marina e carissimi tutti. A questo foglietto lascio il mio saluto passando diretto in Germania. Sono stato fermato sabato sera. Prima in via Poma poi per un'ora a San Vittore poi a Bergamo donde siamo partiti oggi alle 14.15. Prima di muoverci dalla caserma è giunta Fede con una providenziale valigetta con qualche capo da mutarmi. Pensate che da sabato sera (per dir meglio mattina) non levo le scarpe. Ho dormito (poco) sul tavolaccio e poi sulla paglia ormai trita e in polvere senza levar gli abiti senza poter lavarmi e farmi la barba.

Dal biglietto che Ezio getta dal treno passando da Rovereto

Ezio Setti nasce a Marco di Rovereto il 18 ottobre 1887 in una famiglia di sentimenti irredentisti. Si sposa con Veronica Vaccari e i due hanno quattro figli: Tito, Adelaide, Elena e Maria Luisa. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, si trasferisce in Italia. Ritorna in Trentino nel 1919 e diventa sindaco di Marco. L'affermarsi del fascismo, però, lo costringe a una nuova emigrazione, a Milano, in veste di operaio alle dipendenze della ditta Caproni.

Qui il suo originario socialismo battistiano, non estraneo a un umanesimo di stampo cattolico, si rafforza in senso antifascista. Nel corso degli anni Trenta viene più volte diffidato. Dopo l'armistizio collabora con la Resistenza. È arrestato in casa da militi della RSI l'11 marzo 1944 con l'accusa di aver partecipato agli scioperi operai. È quindi imprigionato nel carcere di S. Vittore, per poi essere trasferito a Bergamo e infine deportato in Germania. Muore a Mauthausen l'11 settembre 1944.

Nel carcere di S. Vittore 14-3-44
 Carissime Veronica Lucia Maria
 e carissimi tutti.
 Il questo foglietto ti scriverò il mio
 saluto facendolo diretto in
 Germania, sono stati fermati
 lo sabato sera. Prima in via Roma
 poi per un'ora a San Vittore poi a
 Bergamo dove siamo partiti
 oggi alle 14.15.
 Il carcere di Milano per il quale
 caserma è giunta. Ide con
 una prigioniera valigetta
 con qualche capo da multare.
 Pensate che da sabato sera per
 dire meglio non usano non sono
 le scarpe. Ho dormito poco
 sul lambrusco e poi sulla paglia
 ormai viva e in polvere!

Il mio è diretto a Mauthausen. I miei cari
 scriva loro che a S. Vittore sono
 poter lavorare e sfornare la
 farina. Tale vi dirò in qua-
 le condizioni mi ha tenuto
 e come erano concitati tutti i
 miei compagni di prigionia.
 Tutti operai e professionisti.
 Molti partigiani. ^{La loro} ~~La loro~~
 della loro prigionia. Una prigioniera
 cristiana. Tutti sono in grup-
 po e per loro affiatati.
 Ho dato in completo alito.
 Tale tutti dolenti. La non sono
 potuto salutare i nostri cari e
 prendersi il necessario.
 Ho ben e sono tranquillo
 altrettanto sicuro con l'opinione
 potrà essere vero.
 La tutti e a voi in partito. Tale
 tutti e cari affettuosi. Eslo

Maria Emilia Santomaso

Maria Emilia Santomaso nasce ad Agnedo (Valsugana) il 19 maggio 1903. Di professione operaia, a metà degli anni Venti emigra a Torino, poi a Milano, dove trova lavoro alla Borletti. Arrestata da militi della guardia repubblicana in seguito agli scioperi del marzo 1944, viene rinchiusa nella caserma "Umberto I" di Bergamo e da qui, nell'aprile 1944, deportata ad Auschwitz. Nell'ottobre 1944 giunge a Flossenbürg. Il giorno stesso del suo arrivo è assegnata al sottocampo di Mittweida, dove le detenute lavorano per la Lorenz, l'industria elettrotecnica che ha trasferito da Berlino gran parte della produzione. Verso la metà di aprile 1945, il campo è evacuato e le detenute sono trasferite in Boemia, dove,

Il biglietto lasciato cadere dal carro bestiame
(17 marzo 1944)

dopo diversi giorni, sono liberate dalle truppe russe. Maria Emilia è raccolta in un campo a Wels, nei pressi di Linz, da dove farà ritorno a casa, a Milano, il 27 giugno 1945. Muore ad Agnedo nel 1981.



Iginio Demozzi

Iginio Demozzi nasce a Trento nel gennaio del 1926. Nel 1944 studia canto alla Filarmonica di Trento. Ha una bella voce tenorile e, per continuare gli studi, in autunno si trasferisce a Milano con l'amico Giuseppe Gardumi.

Durante una passeggiata in città, i due ragazzi sono fermati da una ronda repubblicana. Gardumi si spaventa e fugge, la ronda spara e lo uccide. Per nascondere il fatto, Iginio viene consegnato ai tedeschi e deportato a Dachau. Quando passa per Trento riesce a far pervenire alla famiglia una lettera, probabilmente gettata dal treno, in cui scrive che potrebbe scappare, ma che non lo fa per paura di ritorsioni sui familiari. Dopo qualche

Maria Emilia (in piedi al centro)
con la famiglia



me, in un'altra lettera il ragazzo scrive che gode di buona salute, è trattato bene e canta per i tedeschi. Una settimana dopo la liberazione di Dachau, la famiglia riceve un telegramma che dice: *"Sono salvo. Attendo mezzo per rientrare in Italia"*.

Inizia l'attesa, durante la quale alcuni familiari si recano frequentemente in piazza Fiera dove arrivano gli automezzi che riportano in patria gli ex deportati, ma Iginio non arriva. Lo aspettano fino a quando i carabinieri comunicano che il ragazzo è deceduto nel campo il 13 maggio 1945 a causa delle cattive condizioni di salute. La comunicazione viene poi confermata dal Ministero assistenza postbellica il 14 novembre 1945.

Iginio è sepolto a Monaco di Baviera.

Altri trentini arrestati fuori dalle province di Trento e di Bolzano e deportati in Germania: Silvio Canal, Emilio Dal Lago, Guido Fava, Silvio Lorenzi, Ezio Maistri, Eugenio Mosna, Albino Nichelatti, Zefirino Pisoni, Edmondo Puecher, Simone Soraperra, Silvio Tomasi, Ettore Vecchi.

SACERDOTI E RELIGIOSI

sacerdoti e i religiosi trentini deportati in Germania, perché accusati o sospettati di fiancheggiare o prendere parte attiva alla Resistenza, sono sette. Cinque di loro perdono la vita nei Lager.

Ludwig Amort



Prendevo lezioni di inglese dal settembre 1944 da Padre Costantino francescano di Cavalese. So che [una spia] si appostava per vederlo passare chiedendomi cosa facesse in casa mia che stia attenta perché i gendarmi più volte chiesero del padre. Ricordo una volta che assieme ad un gendarme parlavano del frate [...]. In una retata avvenuta in Cavalese venne pure arrestato Padre Costantino. Fui chiamata a subire un interrogatorio a Bolzano presso le S.S. riguardante Padre Costantino. Naturalmente dissi che non sapevo niente del suo contatto partigiano e che da lui prendevo solo lezioni di inglese.

Dalla testimonianza di Lola Marchetti
(15 ottobre 1945)

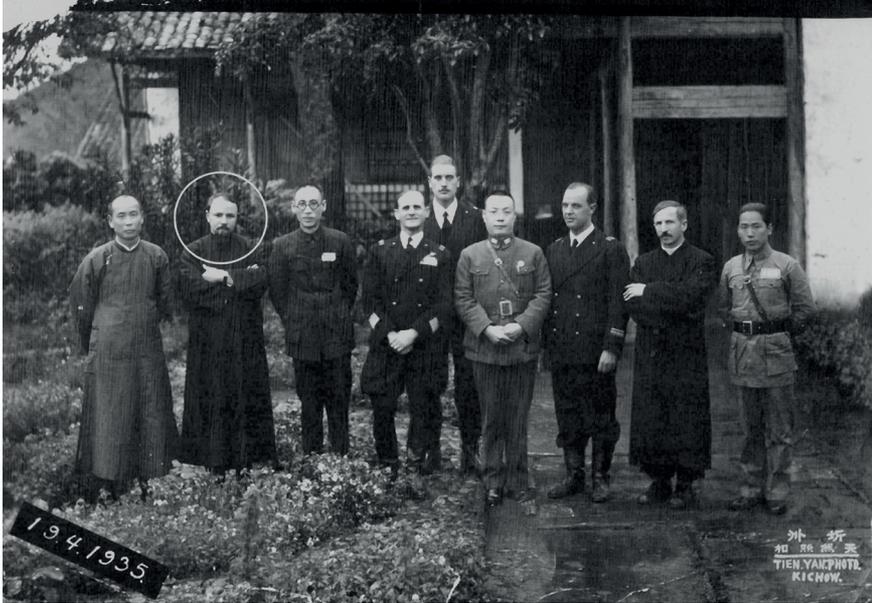
Ludwig August Amort nasce a Bronzolo, allora comune trentino, il 21 marzo 1900. Dopo aver frequentato il ginnasio arcivescovile di Trento, entra nel 1920 nel noviziato francescano di Arco, prendendo il nome di Costantino. Nel 1924 pronuncia la sua professione solenne e l'anno dopo è consacrato sacerdote.

Nel 1927 è a Londra per imparare l'inglese e, nell'aprile dell'anno successivo, parte da Brindisi alla volta della Cina, dove rimane in missione fino al 1936, quando si deve dimettere per motivi di salute.

Dopo un periodo di riposo e di cura a Gorizia e ad Arco, dal 1938 è professore all'ateneo di



湖北三省區陳安司令歡迎遠東海軍司令畢禮和



Padre Costantino a Napoli
e in Cina

Santa Chiara a Napoli, ma, a causa della guerra, nel 1943 rientra in Trentino, nel convento di Cavalese. Qui aiuta partigiani, tiene contatti con la società civile di Fiemme, dà lezioni di inglese, anche privatamente, ed è sotto costante sorveglianza da parte di spie e delle SS. Padre Costantino è arrestato nel novembre del 1944, insieme ai confratelli Giovanni Jobstraibizer, che morirà nell'aprile 1945 a Leitmeritz (sottocampo di Flossenbürg) e Giuseppe Degasperi, tradotto nelle carceri di Trento con una decina di altri arrestati, infine trasferito nel Lager di Bolzano.

Da Bolzano parte con il trasporto dei cosiddetti "pericolosi" il primo febbraio. Arriva a Mauthausen dopo quattro giorni di viaggio. Ai primi di marzo è trasferito nel sottocampo di Gusen. Qui è destinato al lavoro di badilante. Pochi giorni dopo, nella prima quindicina di marzo, muore nell'infermeria del campo.

Altri religiosi deportati nei Lager del Terzo Reich: Giacomo Agosti, Danilo Ballerin, Lino Demarchi, Guido Pedrotti, Narciso Sordo.

EMIGRATI E FUORIUSCITI DEPORTATI DALLA FRANCIA

A partire dai primi anni Venti, molte famiglie e giovani trentini cercano migliori opportunità di vita e di lavoro fuori dal Trentino, nelle regioni industrializzate dell'Europa settentrionale e continentale. La Francia, tra le due guerre, appare come la destinazione privilegiata. Lì si trova lavoro, lì avvengono incontri con culture e genti diverse che segnano profondamente le esperienze e i punti di vista – religiosi, sindacali, politici – di questi “fuoriusciti”, avvicinandoli prima all'antifascismo e poi ai movimenti di opposizione al nazismo.

I trentini che dalla Francia vengono deportati nei Lager della Germania, allo stato attuale della ricerca, sono all'incirca trenta. Di loro, solo sette sopravvivono.

Trentini nei Vosgi

I due francesi con la scarlattina erano simpatici. Erano due provinciali dei Vosgi, entrati in campo da pochi giorni con un grosso trasporto di civili rastrellati dai tedeschi in ritirata dalla Lorena.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*

Pietro Poli, Cesare Andreatta, Pio Sartorelli, Isaia Bettolo, Decimo Giacometti, Raymond Poli, Attilio Dellamaria (da sinistra in alto in senso orario, Dellamaria rimane per ora ancora senza volto), tutti originari della Valsugana, lavorano come cavaatori di pietre nella regione francese dei Vosgi dove, tra l'agosto e l'ottobre 1944, i tedeschi compiono delle retate di massa: fra gli arrestati ci sono anche i trentini, i quali vengono dapprima rinchiusi nel Lager alsaziano di Schirmeck-Vorbruck e nel carcere di Epinal, e poi deportati a Dachau. Lì Dallamaria perde la vita a fine novembre. Andreatta e Pietro Poli sono trasferiti ad Auschwitz, Sartorelli a Buchenwald, Giacometti a Stutthof (nel sottocampo di Gotenhafen) e poi a Neuengamme. Nessuno di loro farà ritorno. Bettolo, invece, è internato nel campo satellite di Gaggenau, nel Baden, dove è liberato nell'aprile 1945. Il giovane Raymond Poli è deportato a Natzweiler e a Dachau, da cui è liberato nell'aprile 1945.



Altri trentini deportati in Germania dalla Francia: Bernhard Amort, Salvino Bertoni, Gioacchino Borgogno, Prospero Borgogno, Felice Calzà, Giuseppe Calzà, Alessandro Camprostrini, Aldo Carraro, Virginio Cavosi, Vittorio Paolo Cofler, Aldo Covi, Cesare Dal Bon, Alfredo Dall'Oglio, Eugenio Dalvai, Renato Groff, Giovanni Iseppi, Giovanni Leonardi, Virginia Nave, Ezio Passerini, Luigi Pisetta, Augusto Zomer.

LAVORATORI CIVILI IN GERMANIA

Negli ultimi mesi di guerra la colonia di lavoratori trentini nella Germania nazista è piuttosto nutrita. A formarla contribuiscono coloro che hanno risposto volontariamente ai bandi di reclutamento e che dopo l'armistizio si sono trovati "bloccati" nel paese ex alleato, e i lavoratori trasferiti in Germania più o meno coattamente, deportati in condizione di semi-libertà o precettati dalla Todt, organizzazione addetta alle infrastrutture belliche che affianca la Wehrmacht. Tuttavia, qualche infrazione disciplinare, il tentativo non autorizzato di rimpatriare attraverso le Alpi, la manifestazione di sentimenti ostili o critici verso il nazismo conducono facilmente alla prigionia.

I trentini passati dalla fabbrica ai campi di concentramento o rinchiusi negli Arbeitserziehungslager gestiti dalla Gestapo sono venticinque: per nove di loro non ci sarà ritorno.

Lorenzo Moser



Lorenzo Moser nasce a Baselga di Piné nel 1912. Lavora in Germania e in Austria. Nel giugno del 1944, con due compagni di lavoro, tenta di rimpatriare attraverso il Brennero, ma è arrestato, tradotto a Innsbruck e poi, il 2 luglio, a Dachau. A fine mese è trasferito a Flossenbürg. Da qui, giunge al sottocampo di Leitmeritz, da cui riesce a far giungere sue notizie alla famiglia, dopo di che si perdono tutte le sue tracce. Il suo nome appare in una lista di 700 detenuti malati o inabili partiti da Leitmeritz alla volta di Bergen-Belsen nel marzo 1945, i cui destini rimangono sconosciuti. È dichiarato "disperso".

Altri lavoratori civili in prigionia in Germania: Angelo Bonfante, Prospero Boni, Giuseppe Candioli, Alfredo Carbonari, Bruno Carlini, Luigi Car-

loni, Giacinto Clauser, Paolo Collini, Luigi Dallafior, Furio Degiampietro, Carlo Demattè, Erio Frizzera, Elio Galvagni, Oreste Ghezzi, Amadio Mandelli, Ivo Michelotti, Alfredo Nicolini, Emanuele Piasente, Alois Pomella, Alberto Rio, Otto Sommavilla, Alfonso Taufer, Claudio Taufer, Bruno Tomasi.

I REDUCI DALLA SPAGNA

Più di sessanta trentini combattono in Spagna contro l'esercito di Franco e i suoi alleati fascisti. Sono socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani, antifascisti, quasi sempre formatisi politicamente durante l'emigrazione in paesi come la Francia, il Belgio e il Lussemburgo, negli anni Venti e Trenta. Nel cuore di un'Europa in subbuglio e minacciata dai totalitarismi, arruolarsi nelle Brigate Internazionali a fianco dei repubblicani spagnoli è per i più un passaggio obbligato, in questo percorso di formazione e di emancipazione attraverso i confini. Usciti sconfitti dall'esperienza spagnola, i reduci trentini iniziano una nuova, travagliata esistenza da internati nei campi di prigionia francesi. Alcuni passano direttamente nelle mani dei tedeschi; altri rientrano in Italia, ma alla frontiera vengono arrestati, trasferiti a Trento e sottoposti a processi che li condannano al carcere o al confino. Dopo l'8 settembre 1943, sono spesso consegnati dai carabinieri di paese agli occupanti, che li deportano nei campi di concentramento, verso la morte.



Il campo di prigionia La Vernet d'Ariège in Francia.

Guido Parteli nasce a Sfruz nel 1895. Durante la Prima guerra mondiale combatte nell'esercito austroungarico in Galizia, dove viene catturato dai Russi. Verso la fine del 1919 è a Vladivostok insieme ad altri ex prigionieri trentini, giuliani, dalmati, arruolati nella "Legione redenti".

Si imbarca per l'Italia nel febbraio 1920 e ritorna a casa via mare, sbarcando a Trieste il 10 aprile 1920. Dopo due giorni, è congedato. L'accoglienza nella patria non è delle migliori: nessun beneficio e nessun riconoscimento per le sofferenze subite. La situazione economica nel Trentino "redento", inoltre, è difficile. Guido emigra in Francia e poi si trasferisce in Lussemburgo, dove lavora come cementista, macellaio, minatore e contadino. Nel 1936, rimasto disoccupato, si arruola nel battaglione repubblicano "Garibaldi" e partecipa alle battaglie intorno a Madrid. Ferito in combattimento, è ricoverato nell'ospedale militare allestito nel "Palacio Hotel" di Madrid. Dopo la convalescenza, nel maggio 1937 è esonerato dal servizio militare, ma rimane in Spagna, a Badalona, dove fa il cameriere alla mensa degli ufficiali repubblicani.

Al termine della guerra civile, nel 1939, viene internato in vari campi in Francia. Il 3 gennaio 1942, proveniente dal campo-ospedale di Noé, si presenta al valico di Ventimiglia sprovvisto di documenti. È subito inviato al paese di origine e viene incarcerato a Trento. Il 22 marzo la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia lo giudica "pericoloso" e, nonostante il parere negativo del medico delle carceri, è assegnato al confino di polizia per tre anni. Giunge a Ventotene ai primi di giugno. Il 21 agosto 1943 è rilasciato "per atto di clemenza del Governo": torna a casa, a Sfruz, in libertà vigilata. Viene però catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre e deportato nel Lager di Bolzano. Da qui, è caricato su un trasporto per Dachau, dove arriva il 9 ottobre. Da Dachau è trasferito a Natzweiler il 22 ottobre 1944. Il 26 gennaio 1945 ritorna a Dachau. È poi nel campo esterno di Leonberg e, in un secondo momento, in quello di Augsburg-Pfersee.

Muore a Dachau dieci giorni prima della liberazione del campo da parte delle truppe americane.

Altri reduci dalla Spagna deportati in Germania: Crispino Appoloni, Leopoldo Baratto, Amerigo Boso, Ubaldo Crozzoli, Mansueto Dessimoni, Giuseppe Gozzer, Vittorio Roncati, Pietro Spagolla, Giovanni Spilzi.

GLI INTERNATI MILITARI DEPORTATI NEI LAGER

La vicenda degli Internati militari italiani (IMI) ha motivazioni, sviluppi ed esiti diversi da quella dei deportati. Il loro singolare e ambiguo stato giuridico, a metà tra la condizione dei prigionieri di guerra e quella dei civili demilitarizzati e internati, rappresenta una anomalia, un caso unico nella storia militare europea, che sottrae questi prigionieri alla tutela della Croce Rossa, esponendoli all'arbitrio delle autorità tedesche. Anche se dal primo settembre 1944 non sono più chiamati IMI, ma civili "liberi lavoratori", sono sempre e comunque costretti a lavorare nelle miniere, nei campi e nell'industria in condizioni difficili, continuando a patire la fame, il freddo e le umiliazioni. Gli IMI trentini passati dalla loro condizione di internati a quella di deportati nei campi di concentramento sono ventiquattro. Solo otto di loro sopravviveranno.

Lino Trainotti e Ernesto Negrioli

Sul tavolo c'era sempre un piatto in più, ma il postino non veniva mai da noi e i natali passavano senza notizie.

Dalla testimonianza di Bruna Trainotti, sorella di Lino

Lino Trainotti nasce a Marani di Ala nel 1924. È chiamato alle armi e frequenta un corso di quattro mesi a Moncalieri, al termine del quale ottiene la nomina a carabiniere. È assegnato alla stazione di Ortisei in Val Gardena, dove ai primi di luglio riceve la visita dei familiari. Il 20 agosto invia loro una foto ricordo che lo ritrae assieme ad altri due commilitoni: uno di loro è il vicebrigadiere Ernesto Negrioli, di Terlago, che con lui condividerà la stessa sorte nel Lager di Dora-Mittelbau.

L'8 settembre Lino è arrestato dalle forze di occupazione naziste e viene deportato in Germania. Da Vipiteno spedisce una cartolina a casa: "Il viaggio prosegue bene." Viaggio lungo, che da un campo di internamento di militari italiani, forse Wietzendorf, lo porterà il 18 ottobre a Dora-Mittelbau, sottocampo di Buchenwald. Qui i prigionieri lavorano per l'industria bellica tedesca "in condizioni scandalose, che per giunta frenano la produzione, con tassi di mortalità troppo elevati, insufficiente assistenza medica, dormitori nelle caverne", come dirà il ministro Speer, dopo la visita agli impianti nel dicembre 1943.

Negrioli muore il 26 gennaio 1944: ne dà testimonianza un superstite di Dora, Gianni Araldi di Salsomaggiore, nell'ottobre 1997: "Dopo qualche giorno l'amico medico mi dimise dal Revier consegnandomi al capoblock pregandolo di adibirmi alla pulizia baracche altrimenti al lavoro avrei fatto la fine del povero carabiniere Ernesto Negrioli, ma-

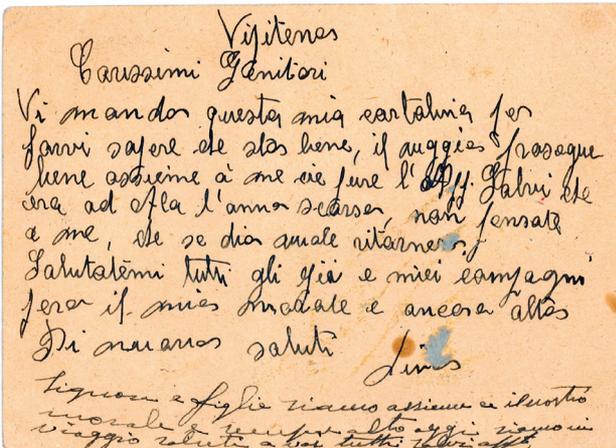


Ortisei, agosto 1943. Lino, al centro,
con i commilitoni Mario Dorigatti
ed Ernesto Negrioli

tricola 0471, che in tre giorni fu massacrato di botte perché sfinite non poteva rendere sul lavoro. La sua fine fu il forno crematorio con il numero di matricola scritto sulla fronte con una matita copiativa”.

Nel 1996 Ricciotti Lazzerio, autore de *Gli schiavi di Hitler*, informerà la famiglia di Lino di avere trovato negli archivi tedeschi e in alcune testimonianze di sopravvissuti la conferma della morte del giovane nel campo di concentramento, avvenuta il 26 febbraio 1944.

Altri internati militari deportati nei Lager: Valentino Bisesti, Fulvio Bortolotti, Ettore Coali, Giulio Fattor, Giovanni Ferrari, Gianfranco Fioretti, Luigi Franceschini, Faustino Gadler, Leopoldo Gasperini, Ernesto Loss, Carlo Mattedi, Aurelio Minolli, Attilio Perini, Olivo Poda, Silvio Polli, Bruno Pretti, Elio Rizza, Vigilio Rosa, Giuseppe Rovro, Italo Segabinazzi, Augusto e Giovanni Zeni.



Lettera di Lino ai genitori
da Vipiteno

I DETENUTI MILITARI DI PESCHIERA

L 8 settembre 1943 quasi 2.000 detenuti affollano il carcere militare di Peschiera. Alcuni provengono da Gaeta e da Forte Boccea (Roma), altri scontano pene di durata variabile inflitte da tribunali militari per infrazioni al regolamento militare, dalla diserzione semplice, o dallo stato di ubriachezza, all'insubordinazione e alla diserzione aggravata. I tedeschi occupano il carcere il mattino seguente l'armistizio, chiedendo la "collaborazione volontaria" in cambio della "libertà". La richiesta rimane senza esito e i detenuti sono deportati in blocco a Dachau con un convoglio ferroviario che parte il 19 settembre e giunge nel Lager tre giorni dopo. Sono diciassette i trentini deportati da Peschiera: nessuno di loro era colpevole di infrazioni gravi. Soltanto nove riescono a sopravvivere.

Mario Moranduzzo "Balòta"



I coscritti di Castello Tesino, classe 1923. Mario è in seconda fila, il terzo da destra. Il primo da destra, invece, è Ermanno Boso, morto a Gusen. Il terzo da destra in terza fila è Ilario Zampiero, deceduto a Mauthausen, mentre il quarto da destra è Bruno Braus, deportato nel campo di Bolzano

Toccava ora al più giovane dei due, al ventenne Moranduzzo [...]. Ad ogni colpo che riceveva, urlava: mamma, mamma, mamma, mamma! Per quel grido, quell'invocazione a colei che, lontana, non poteva fare nulla per lui, come nulla potevano fare tutte le altre madri, i ragazzi, piangendo e torcendosi, rotto ormai ogni argine ogni possibile resistenza, gridavano e imploravano loro pure.

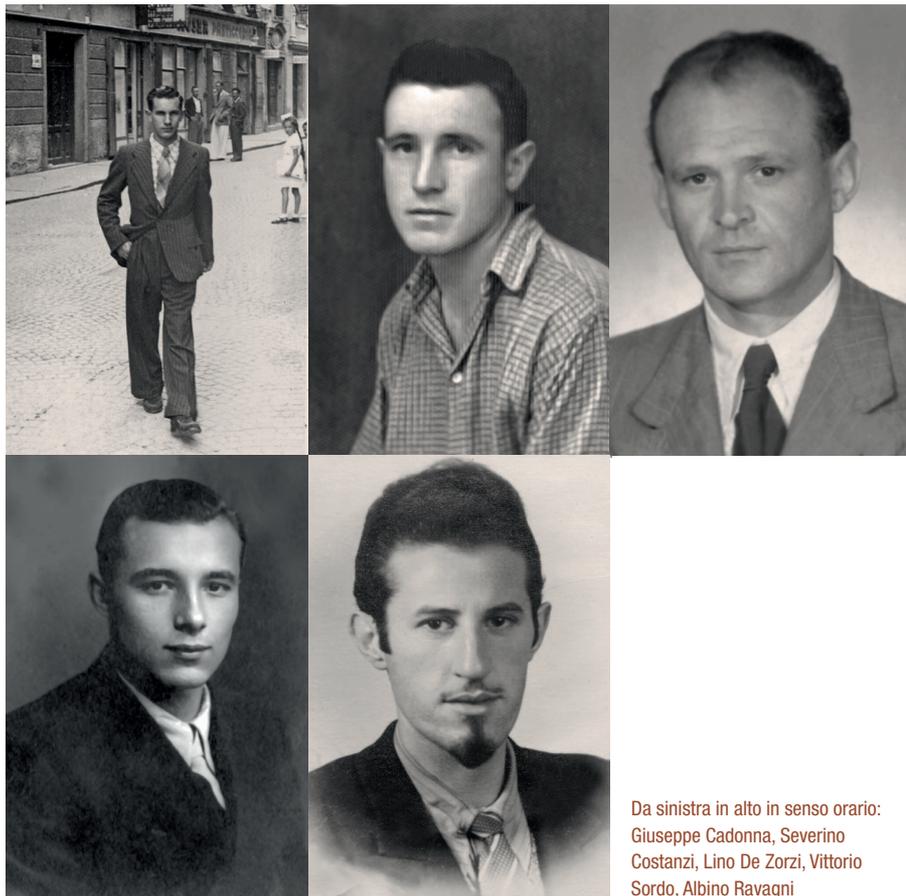
Giovanni Melodia, *Non dimenticare Dachau*

Mario Moranduzzo “Balòta” nasce a Castello Tesino il 9 settembre 1923. Segue i genitori in Lombardia per fare il pertegante, il venditore ambulante, così come molti altri suoi compaesani. A diciotto anni, il 5 giugno 1942, viene chiamato alla visita di leva a Borgo Valsugana. L'11 gennaio è assegnato al 79° Reggimento di fanteria di stanza a Verona. Si presenta regolarmente, ma tenta due volte la fuga nel giro di pochi giorni. Entrambe le volte è ripreso a Trento e riportato in caserma, dove è punito con qualche giorno di rigore. La terza fuga, a febbraio, ha esito diverso. Esce di caserma con la divisa che sottrae a un caporale, arriva di nuovo fino a Trento e di nuovo viene arrestato. Questa volta, però, è tradotto nel carcere militare delle Torricelle (Verona), in attesa di processo davanti al tribunale militare di guerra “per il reato di diserzione e di alienazione di effetti di vestiario”. Il primo giugno “Balòta” è condannato a quattro anni e due mesi di reclusione da scontare nel carcere militare di Peschiera. Anch'egli finisce sul trasporto diretto a Dachau, dove diventa lavoratore forzato in una fabbrica di componenti per la Messerschmitt. Dopo poco più di un mese, Mario e il veronese Umberto Gioco tentano la fuga anche da qui. La notte successiva, i due vengono riportati nel Lager, dove, il giorno seguente, vengono picchiati a sangue dalle SS. Umberto sopravvive a stento, e avrà il tempo di vedere pure i campi di Buchenwald e Dora. Mario, battuto anche da due compagni di Peschiera che si alternano ai tedeschi, finisce la sua giovanissima vita di fuggitivo dopo sei giorni di agonia in seguito a setticemia e cancrena. È il primo novembre 1943.

Secondo Valeria Morelli che, nel 1965, redige per conto della Croce Rossa internazionale l'elenco dei deportati italiani nei Lager, Mario è il primo italiano deceduto a Dachau.

Altri detenuti militari di Peschiera deportati a Dachau: Marco Bellante, Luigi Bentivoglio, Emilio Boccher, Luigi Boninsegna, Enrico Boschele, Luigi Cainelli, Albino Fattore, Liduino Frizzi, Bruno Galvagni, Mario Ioriatti, Carlo Kratochwill, Tullio Pavoni, Felice Vaccaro, Santo Valduga, Luigi Visintainer, Simone Volcan.

I CIVILI CONDANNATI DAL TRIBUNALE SPECIALE DI BOLZANO



Da sinistra in alto in senso orario:
Giuseppe Cadonna, Severino
Costanzi, Lino De Zorzi, Vittorio
Sordo, Albino Ravagni

Per le province di Bolzano, Trento e Belluno è istituito un Tribunale Speciale con sede a Bolzano. Le sentenze pronunciate da quella corte, ispirate alla sicurezza del Reich e del “popolo tedesco”, dimostrano la soggezione alle esigenze poliziesche dell’occupante e la scarsa considerazione dei diritti della difesa. La gravità delle pene è spesso sproporzionata rispetto al peso delle colpe: furti di modesta entità e banali contravvenzioni sono puniti con diversi anni di penitenziario, e anche con la pena di morte se vengono ravvisati gli estremi della

conspirazione contro il Reich. I due processi di maggior rilevanza politica sono celebrati a Bolzano nel luglio 1944 contro i “ribelli” della Val di Fiemme (tutti gli imputati sono riconosciuti colpevoli di associazione in una banda partigiana), e, nel settembre dello stesso anno, contro i membri del Comitato indipendentista trentino (tutti i membri sono arrestati).

Anche Maria Broch, il partigiano Lodovico Libardoni, il boscaiolo Lino Stablum e il ferroviere Lydio Urthaler sono condannati dal Tribunale Speciale. Tutti vengono deportati in Germania e tutti faranno ritorno alle loro case.

Giuseppe Cadonna

Bernau am Chiemsee, 31 marzo 1945

Ed eccoti qualche mia notizia: la nostra forzata separazione e il trovarmi quasi solo mi ha addolorato particolarmente i primi giorni, ma con l'aiuto di Dio mi son fatto coraggio e forza e mi sono così adattato abbastanza bene. Di soggiorno sono collocato nei bagni adattati a camerate, siamo in 34 ora tutti giardinieri cechi, tedeschi, francesi, altri italiani solo io, Collesel e uno di Trieste, in più uno spagnolo.

Da un biglietto di Giuseppe Cadonna ad Albino Ravagni

Giuseppe Cadonna nasce il 4 agosto 1924 a Lavis. Impiegato presso la Prefettura di Trento, entra a far parte del Comitato indipendentista trentino, un piccolo gruppo nato nel luglio 1943 con “lo scopo di preparare pel Trentino una specie di zona franca indipendente e dai tedeschi e dall'Italia”. Ambizione definita “absurd” dai giudici del Tribunale speciale di Bolzano, ma osteggiata anche dalle altre correnti del CLN trentino.

Assieme agli altri componenti del Comitato indipendentista trentino, Severino Costanzi, Lino De Zorzi, Vittorio Sordo e Albino Ravagni, Giuseppe è processato e condannato. I cinque sono tutti rinchiusi nel carcere di Innsbruck, da dove il 9 marzo 1945 sono trasferiti nel penitenziario di Bernau am Chiemsee, in Baviera. Vengono liberati dalle truppe francesi e americane il 4 maggio 1945.

Maria Broch

Aichach, den 13-9-1944

nata 6-9-1907

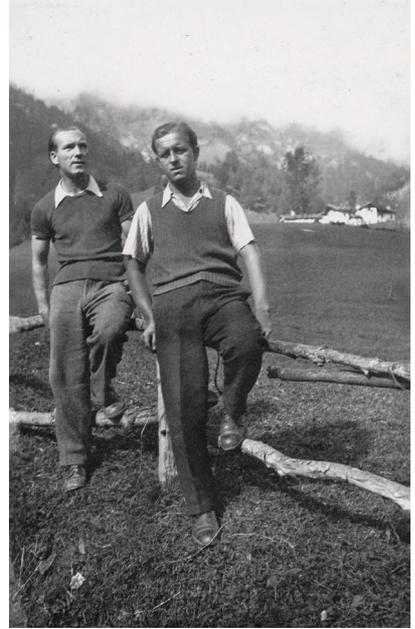
La mia famiglia ci sta a Primiero di Trento io sono / 37 anni cattolica, mio padre si chiama Vittore, di età 74 anni lavora di contadino, ci un poco di campagna, io pure ero a lavorare di contadina in aiuto del padre ora è solo, amava la compagnia, la mia mamma è morta nel 1930 io mi trovo qui e il povero vecchio solo i miei figli, sta Luigina e Beppino da mio fratello Noè a Primiero, hè due mesi che non ho notizie, per essere io la prima di nostra famiglia essere in prigione, nessuno era mai stato in prigione della nostra famiglia, la mia famiglia si amava tutti assieme mio padre e i due miei fratelli, io mi trovo in prigione perché la mia testa mi dava un pensiero chredevo far bene, nessuna malattia la mia famiglia, io ò sempre lavorato da contadini e signori e neli alberghi la mia paga mi era abbastanza per me e i miei figli ora nessuno ci pensa più quando sara finita la guerra se li troverò ancora ritornerò dai miei figli e riprenderò dinuovo il lavoro alla mia patria.

Dal “curriculum di ammissione” di Maria nel penitenziario di Aichach

Maria Broch nasce a Mis di Primiero il 6 luglio 1907 in una famiglia contadina. Rimasta orfana di madre, aiuta il padre nella fatica dei campi e lavora come domestica nelle famiglie e negli alberghi.

Il giorno di Capodanno del 1944 si presenta a casa sua Michele Gadenz, un pittore-decoratore di Primiero, che le chiede di dare rifugio a due prigionieri inglesi fuggiti dopo l'8 settembre e braccati dai tedeschi. Maria ha 36 anni, due figlioletti da accudire, Gina e Giuseppe, ma non si tira indietro: i due inglesi, Alfred Cunningham e Alexander Ness, vengono nascosti nel fienile adiacente; a gesti e con qualche parola di italiano, gli inglesi si fanno capire, e Maria prepara per loro i pasti e lava la biancheria.

La notte tra il 30 e il 31 gennaio Michele porta rifornimenti e vestiario; appena tre ore dopo i tedeschi irrompono in casa di Maria, e la arrestano assieme ad Alfred, mentre Alexander, che in quel momento si trova nell'altro edificio, riesce miracolosamente a sfuggire alla cattura, dileguandosi attraverso i campi e rimanendo nascosto in un paese vicino fino alla fine della guerra.

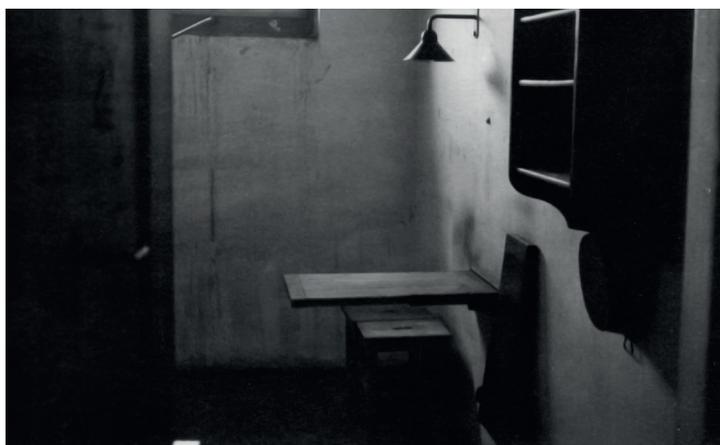


Comincia il calvario di Maria: tradotta nelle carceri di Trento, poi in quelle di Bolzano; è sottoposta a processo dal Tribunale speciale, che il 14 aprile la condanna a due anni di carcere da scontarsi nel penitenziario di Aichach in Baviera. Il 3 luglio chiede di ottenere una revisione della pena, motivata dalla necessità di accudire i due figli in tenera età, ma la richiesta viene respinta: inizia così il penoso tragitto verso la Germania, dalle carceri di Bolzano, sovraffollate, a quelle di Bressanone, poi a quelle di Innsbruck, dove Maria rimane 40 giorni, e ancora a Monaco di Baviera. Fa infine il suo ingresso nel penitenziario femminile di Aichach.

Maria e le sue compagne di cella, Elettra Pollastrini (che sarà eletta deputata nella Costituente), Betty Ambivari e Luisella Ferrari, confezionano calze per i militari tedeschi, un lavoro non pesante, ma che dura tutta la giornata di luce, esclusa la domenica. Dopo il 28 aprile 1945 i liberatori hanno un grande lavoro da fare per esaminare le pratiche e restituire la piena libertà alle detenute che non si erano macchiate di delitti comuni. Il 16 maggio la Commissione alleata chiarisce la situazione di Maria. Sul verbale di rilascio devono essere riportati eventuali maltrattamenti subiti, le circostanze e gli esecutori; gli americani utilizzano poche parole: "Aichach: Bad treatment – Much hunger – hard and heavy work."

Maria con il piccolo Giuseppe

I due inglesi, Alfred Cunningham
e Alexander Ness, ospitati da Maria



È il 6 giugno quando Maria può far ritorno a casa e riabbracciare i figli, il padre, i fratelli. La vita rimane dura e Maria espatria nuovamente per guadagnare qualche soldo: dal maggio all'ottobre del 1947 e poi ancora nel 1948 la troviamo in Svizzera nel Cantone di Friburgo, *zigherana* stagionale nella Fabbrica di sigari Fivaz & Cie.

Maria muore nel 1985.

I “ribelli” della Val di Fiemme processati dal Tribunale speciale di Bolzano e deportati in Germania: Adolf Bampi, Aldo Cavada, Bruno Cavada, Marino Cavada, Roberto Cavada, Alberto Del Favero, Serafino Del Favero, Lino Demarchi, Gino March, Elio Rossi, Robert Zwerger.

Il carcere e una cella
del penitenziario di Aichach

TRENTINI NELLA POLIZIA E NELLE FORZE ARMATE TEDESCHE. RENITENTI E DISERTORI

Dall'8 settembre al marzo del 1944, 186.000 uomini (circa il 18% di tutti i militari italiani disarmati dai tedeschi) si sarebbero convinti a collaborare con Hitler e Mussolini. Le modalità con cui attuano la loro scelta sono diverse, a seconda del luogo e del momento in cui si trovano a dover scegliere. I militari trentini, forse considerati, per così dire, “mezzi tedeschi” e per questo “più affidabili” degli italiani, possono, in alcuni casi, evitare la morte o l'internamento in Germania prestando giuramento di fedeltà al Reich. Così è, ad esempio, per un certo numero di trentini colti dall'armistizio nella penisola balcanica e nelle isole greche, e per altri in servizio militare nelle province di Trento e Bolzano.

Il fenomeno del “collaborazionismo” nell'Alpenvorland va anche considerato nel quadro della chiamata alla leva delle classi più giovani, degli “sbandati”, e di chi precedentemente era stato esonerato dal servizio militare nel regio esercito. L'arruolamento coinvolge 5.600 giovani delle classi 1924-25-26, metà dei quali è fatta confluire nelle 13 compagnie del CST, l'altra metà nelle batterie contraeree della Flak. Addestramento duro, sotto il comando degli ufficiali delle SS, divisa e simbologia tedesche, lezioni di tedesco, canti tedeschi: il CST si struttura gerarchicamente sulla totale e umiliante subalternità agli occupanti, trasformandosi in un potente strumento di snazionalizzazione, di germanizzazione, e in un'arma antipartigiana, in Trentino e fuori dal Trentino.

I ribelli del Vanoi

18.2.1945

Carissimi genitori vi mando questa mia cartolina per farvi sapere della mia buona salute come lo credo di tutti voi. Cari genitori e fratelli sono lontano da voi ma non state aver fastidio che fra poco finirà e molto felici faremo una grande festa. qui non si sta vero [...] del tutto male; il mangiare è meno male; lo so che quando ero a casa si stava meglio ma porteremo pazienza ancora un po' di tempo. Caro fratello Giovanni ti mando queste due righe per farti sapere che io sto bene come lo credo di te; sarei molto felice essere assieme ma portiamo pazienza che fra poco saremo assieme. Cari genitori adesso ci sarà molti lavori da fare in campagna ma cosa volete portate pazienza che spero venir anch'io ad aiutarvi. Salutatemmi anche il nonno [...] e fatemi sapere come sta. Cari genitori vi mando i più vivi [...] saluti [...] e [...] baci [...] vostro figlio L. C. tanti saluti anche [...] fratello Giovanni. Salutatemmi [...] al Marcellino [...] di scrivere perché io non posso scrivere; fatemi sapere come la va.

Dalla lettera di Luigi Ceccon inviata ai genitori da Dachau



15. 2. 1925, 3. marzo, 1925, maggio
 Carissimi genitori vi mando questa
 carta per farvi sapere della
 mia buona salute come lo avete
 di tutti voi. Cari genitori e fratelli
 sono lontani da voi, ma non state
 a pensarvi che fra poco finira e
 allora ritorneremo tutti che saremo
 molto felici faremo una grande
 festa, qui non si sta vero del tutto
 male si mangiano e menomale
 lo so che quando ero a casa si stava
 meglio ma preferiamo fare una vacanza
 un po' di tempo. Buvo fratello
 che ogni giorno questo dice
 come se non si sapeva che io ho fatto
 essere lo stato di te sono molto felici
 che fra poco saremo assieme, con genitori
 e tutto si fara molti lavori da fare
 in campagna ma cosa volete fare
 per una che sono venuti molto
 curato. Salutatevi anche il mamma
 e da lui sapere come sta. Cari genitori
 mando a voi per un po' di tempo
 questo libro di tanti libri
 e di altri libri.

Al
 Signor Cecon
 Antonio Prade

O
 Canal S. Bovo
 Creta, Italia
 Pradere

Dachau

Absender:
 Cecon Luigi
 (13B) 3/KA
 Dachau bei München, Bayern

(Circular stamp: VERBODEN TOEGANG TO DEZELVE DEELT. GEBOORT)

I coscritti di Prade e Zortea delle classi 1925 e 1926.
 In piedi da sinistra, Arturo Caserotto, secondo,
 Aldo Bollini, sesto, e Luigi Cecon, settimo

La lettera di Luigi Cecon ai genitori da Dachau

Tra l'agosto e il settembre 1944 un gruppo di ragazzi del Vanoi arruolati nel CST abbandona il reparto di appartenenza, dandosi alla macchia o avvicinandosi alle formazioni partigiane. Nell'ottobre, dieci di loro, temendo rappresaglie verso le famiglie e confidando nella clemenza degli ufficiali della polizia trentina e delle autorità germaniche, si riconsegnano. Sono tutti deferiti al tribunale militare, che li condanna per diserzione, e deportati a Dachau. Di loro, Fiorenzo Fontana non sopravvive alla durezza del campo, gli altri rientrano nel Vanoi tra il maggio e il luglio 1945. Più d'uno rimane fortemente, e per sempre, segnato nel corpo: Vittorio Rattin muore a pochi giorni dal ritorno a casa, il giorno del suo diciannovesimo compleanno, Luigi Ceccon muore nel 1949 in seguito alle ferite riportate. Silvio Gobber scrive di lui: "Ridotto ad uno scheletro vivente, irriconoscibile. A Prade era un pellegrinaggio di donne che andavano a vederlo." Dopo il loro ritorno, Mille Orsingher e Aldo Bollini trascorrono lunghi periodi di degenza nei sanatori.

Altri renitenti e disertori della polizia trentina e delle forze armate tedesche deportati nei Lager: Ennio Ballerin, Valerio Benedetti, Arturo Caserotto, Rodolfo Dalmonego, Albino Felicetti, Giuseppe Lasta, Emilio Orsingher, Tiberio Orsingher, Giuseppe Rattin, Ivo Rattin, Giuseppe Ribaga, Giuseppe Sperandio.

ZONE DI PROVENIENZA DEI DEPORTATI

Val D'Adige

Bisesti Valentino - Cimone
Cadonna Giuseppe - Lavis
Cainelli Luigi - Povo di Trento
Crozzoli Ubaldo - Mattarello di Trento
Demattè Carlo - Povo di Trento
Demoszi Iginio - Trento
Ferrari Giovanni - Ravina di Trento
Fioretti Gianfranco (Giancarlo?) - Trento
Frizzi Liduino - Cimone
Kratochwill Carlo - Trento
Maistri Ezio - Aldeno
Minoli Aurelio - Trento
Mosna Eugenio - Gardolo di Trento
Nichelatti Albino - Trento
Obojes Silvio - Aldeno
Paissan Tullio - Cadine
Ravagni Albino - Cadine
Roncatti Vittorio - Trento
Sommavilla Otto San Gallo (CH)/Trento
Tomasi Bruno - Povo di Trento
Tomasi Silvio - Trento
Visintainer Luigi - Trento

Vallagarina

Benedetti Valerio - Brentonico
Bonfante Angelo - Sabbionara d'Avio
Campostrini Alessandro - Sabbionara d'Avio
Candioli Giuseppe - Villalagarina
Cavazzani Livio Tullio - Sabbionara d'Avio
Cofler Vittorio Paolo - Besenello
Covi Aldo - Brentonico
Degasperi Tullio - Ala
Frizzera Erio - Rovereto
Galvagni Ennio - Villalagarina
Gasperini Leopoldo - Foppiano di Vallarsa
Iseppi Giovanni - Dosso di Vallarsa
Lasta Giuseppe - Volano
Loss Ernesto - Brentonico
Nave Virginia - S. Anna di Vallarsa

Passerini Ezio - Brentonico
Puecher Edmondo - Rovereto
Prosser Giuseppe - Noriglio di Rovereto
Rossaro Giovanni - Pedersano
di Villalagarina
Rovro Giuseppe - Terragnolo
Segabinazzi Italo - Avio
Setti Ezio - Marco di Rovereto
Tolomei Ettore - Rovereto
Trainotti Lino - Ala
Valduga Santo Fortunato - Terragnolo
Zeni Giovanni - Castione di Brentonico
Zomer Augusto - Ala

Valle dei Laghi

Buselli Orazio - Pietramurata
Michelotti Ivo - Cavedine
Negriolli Ernesto - Terlago
Pisoni Zefirino - Calavino

Rotaliana-Königsberg

Galvagni Bruno - Mezzolombardo
Gazzini Giovanni - S. Michele all'Adige
Tommasini Germano - Roverè della Luna
Urthaler Lydio - Mezzocorona
Zeni Augusto - Mezzolombardo

Valle di Cembra

Piffer Brunone - Verla di Giovo
Pisetta Luigi - Albiano
Todeschi Lino - Sover

Altipiani Cimbri

Carbonari Alfredo - Folgaria
Rella Ezio - Folgaria
Spilzi Giovanni - Cresole di Caldogno/
Folgaria

Alto Garda e Ledro

Boninsegna Luigi - Arco
Bortolotti Fulvio - Dro
Calzà Felice - Arco
Calzà Giuseppe - Arco
Carlone Luigi - Riva del Garda
Coali Ettore - Bezzecca
Fava Guido - Torbole
Fontanari Ignazio - Riva del Garda
Mandelli Amadio - Torbole
Pavoni Tullio - Riva del Garda
Perini Attilio - Riva del Garda
Ribaga Giuseppe - Tiarno di Sopra
Rosà Celeste - Riva del Garda
Tedeschi Gino - Verona/Arco
Torbol Alfredo - Arco
Vecchi Ettore - Arco
Venturini Ezechiele - Arco

Valli Giudicarie

Appoloni Crispino - San Lorenzo in Banale
Bertoni Salvino - Roncone
Collini Adamello - Pinzolo
Collini Paolo - Spiazzo
Dalbon Cesare - Vigo Rendena
Ferrari Erminio - Condino
Ghezzi Oreste - Daone
Leonardi Leonida - Ragoli
Polli Silvio - Pinzolo
Spada Giacomo - Bagolino (BS)
Rosa Vigilio - Condino

Valle di Sole

Costanzi Severino - Malè
Pedrotti Guido - Malè
Pretti Bruno - Pejo
Stablum Lino - S. Bernardo di Rabbi

Valle di Non

Agosti Giacomo - Romallo
Bentivoglio Luigi - Tassullo
Cavosi Virginio - Coredo Smarano
Clauser Giacinto - Romallo
Fattor Giulio - Romeno
Galez Silvio - Dambel

Inama Lorenzo - Sarnonico

Parteli Guido - Sfruz

Poda Olivo - Flavon

Valle di Fiemme

Barcatta Giuseppe - Valfloriana
Bellante Marco - Cavalese
Broso Sergio - Milano/Castello di Fiemme
Canal Silvio - Tesero
Cavada Aldo - Molina di Fiemme
Cavada Bruno - Molina di Fiemme
Cavada Fidenzio - Molina di Fiemme
Cavada Marino - Molina di Fiemme
Cavada Roberto - Molina di Fiemme
Degiampietro Furio - Cavalese
Del Favero Alberto - Castello di Fiemme
Del Favero Serafino - Molina di Fiemme
Demarchi Lino - Molina di Fiemme
Dessimoni Mansueto - Valfloriana
Felicetti Albino - Predazzo
Longo Ernesto Nicolò - Panchià
March Gino - Molina di Fiemme
Rossi Elio - Stramentizzo
Zorzi Mario - Corrientes (Argentina)/
Cavalese

Comun general de Fascia

Soraperra Simone - Canazei
Volcan Simone - Moena

Primiero

Bollini Aldo - Zortea di Canal San Bovo
Boni Prospero - Tonadico
Broch Maria - Sagron Mis
Caserotto Arturo - Prade di Canal San Bovo
Ceccon Luigi - Prade di Canal San Bovo
Demarchi Cassiano - Ronco di Canal
San Bovo
De Zorzi Lino - Mezzano Primiero
Fontana Fiorenzo - Ronco di Canal San Bovo
Leonardi Giovanni - Tonadico
Orsingher Emilio - Canal San Bovo
Orsingher Mille - Canal San Bovo
Orsingher Tiberio - Imer
Pradel Silvio - Transacqua

Rattin Giuseppe - Canal San Bovo
Rattin Ivo - Zorthea di Canal San Bovo
Rattin Vittorio - Canal San Bovo
Sperandio Giuseppe - Rückweiler (D)/
Canal San Bovo
Taufer Alfonso - Canal San Bovo
Taufer Claudio - Wolfurth (A)/Caoria
Vaccaro Felice - Tonadico

Valsugana e Tesino

Ballerin Danilo - Castello Tesino
Ballerin Ennio - Castello Tesino
Ballerin Tarcisio - Castello Tesino
Baratto Leopoldo - Ivano Fracena
Boccher Emilio - Roncegno
Boschele Enrico - Roncegno
Boso Amerigo - Castello Tesino
Boso Clito - Castello Tesino
Boso Ermanno Secondo - Castello Tesino
Carlini Bruno - Borgo Valsugana
Carraro Aldo - Strigno
Castegnaro Lucillo - Pieve Tesino
Dall'Oglio Alfredo - Borgo Valsugana
Dalvai Eugenio - Borgo Valsugana
Fattore Albino - Castello Tesino
Fattore Gaspare - Castello Tesino
Franceschini Luigi - Borgo Valsugana
Giacometti Decimo - Borgo Valsugana
Groff Renato - Roncegno
Moranduzzo Mario - Castello Tesino
Pesa Leandro - Strigno
Piasente Emanuele - Strigno
Rio Alberto - Pieve Tesino
Rizzà Elio - Pieve Tesino
Santomaso Maria Emilia - Agnedo
Sartorelli Pio - Torcegno
Sordo Narciso - Castello Tesino
Spagolla Pietro - Telve
Zampiero Ilario - Castello Tesino
Bettolo Isaia - Bieno
Borgogno Prospero - Telve
Borgogno Gioachino - Telve
Poli Pietro - Bludenz (A)/Strigno
Attilio Dellamaria - Moussey (F)/Bieno
Raymond Poli - Moyenmoutier (F)/Strigno

Alta Valsugana e Bersntol

Andreatta Cesare - Levico
Cristofolini Ciro - Pergine
Dal Lago Emilio - Levico
Dallafor Luigi - Baselga di Piné
Gadler Faustino - Pergine Valsugana
Ianeselli Casimiro - Bosentino
Ioriatti Mario Vittorio - Baselga di Piné
Iseppi Aldo - Pergine Valsugana
Jobstraibizer Giovanni Francesco -
Fierozzo
Leonardelli Simone - Baselga di Piné
Libardoni Lodovico - Levico
Lorenzi Silvio Quirino - Pergine Valsugana
Marchesoni Ferruccio Arturo - Caldonazzo
Moser Lorenzo - Baselga di Piné
Passamani Giovanni - Tenna
Sordo Vittorio - Levico

Comuni attualmente in provincia di Bolzano

Amort Bernhard - Anterivo/Altrei
Amort Ludwig August - Bronzolo/Branzoll
Bampi Adolf - Anterivo/Altrei
Dalmonego Rudolf - Ora/Auer
Deola Josef - Anterivo/Altrei
Gozzer Giuseppe - Magrè
Ianeselli Emilio - Ora/Auer
Mattedi Carlo - Salorno/Salurn
Pomella Alois - Cortaccia/Kurtatsch
Zwerger Robert - Anterivo/Altrei

Non originari dal Trentino

Cicala Vincenzo - Deruta (PG)
Pantozzi Aldo - Avezzano (AQ)
Pedinelli Mario - Rovigo

ALMENO I NOMI

CIVILI TARENTINI DEPORTATI NEI LAGER DEL TERZO REICH

Crediti fotografici

Archivio fotografico storico Soprintendenza per i beni storico-artistici Provincia autonoma di Trento, Trento; Archivio di Stato, Bolzano; Archivio di Stato, Trento; Archivio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma; Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, Milano; International Tracing Service, Bad Arolsen (D); Laboratorio di storia, Rovereto; Museo Alto Garda, Riva del Garda; Fondazione Museo storico del Trentino, Trento; NARA, "War Crimes. Bolzano", Box 2060, folder 1.; Unbekannter Fotograf, Website Kamp Vught.

Hanno messo a disposizione informazioni, fotografie e documenti

Vincenzo Adorno, Adolf Amort, Maria Pia Andreatta, Roberto Andreatta, Azzelina Avanzo, Maria Clara Ballerin, George Baù, Lidia Bellante, Lara Belli, Rita Benedetti, Carlo Bentivoglio, Graziella Bentivoglio, Luigi Bisesti, Corrado Bisesti, Carmen Boccher, Gabriella Boccher, Maria Grazia Boccher, Giuliano Boller, Dario Boni, Alain borgogno, Arturo Bortolotti, Bruno Boso, Katiuscia Broccato, Marina Brun, Maria Cadonna, Eliane Calzà Leonard, Bianca Canal Nicoletti, Daria Carbonari, Franco Carraro, Arturo Caserotto, famiglia Cavada, Manilio Cavazzai, Lucia Cavosi, Angela Clauser Vasarri, Massimo Cristel, Barbara, Albino, Adamello Collini, Vigilio Dalbon, Maristella Daldon, Adriana Dal Lago Montel, Georges Dalvai, Ivan Degasperri, Pietro Demarchi, Antonio Demattè, Attilio Demozzi, Marino Dessimoni, Vittoria Dornig Gozzer, Edith Eccher,

Nelly Farine Iseppi, Sabrina Filippi, Maddalena Fontana, Rita Franceschini, Gabriella Frizzera, Paolo Frizzera, Eduino Galeaz, Giuliano Galvagni, Aldo Gasperini, famiglia Giacometti, Jean-Louis Gerard, Antoinette Groff, Rosa Inaneselli, Siria Imbalzano Stinghen, famiglia Iseppi, Liliane Jerome, Edi Lasta, Assunta Leonardelli, Marcella Leonardi, Serafino Leonardi, Emilio Lenzi, Bruno Lorenzi, Anna Persicini Lorenzi, Daniela Lovato, Claudio Mandelli, Caterina Elma Marra Tedeschi, Renzo Marsilli, Carlo Mattedi, Luisella Mattedi, Fernanda Mattedi Tschager, Lucia Merlini, Lison Michel, Tullio Michelotti, Lidia Michelotti, Agnese Moggio Enrico Moser, Giuliano Natali, Odile e Bernard Nave, Gabriella Nicolao, Renzo Odorizzi, Irene Orsingher, Tiberio Orsingher, Paolo Pantozzi, Alma Passerini, Leonardo Pavoni, Giorgio Pedinelli, Giulia Pedron, Luisa Pennesi, Carla Perini, Roberto Pesa, Chiara Piffer, Ilda Poda, Romano Poda, Liana Poli Martin, Alma Polli, Maria Pradel, Dorina e Maria Pia Piretti, Vittorio Pretti, Cleofe Rattin, Giuseppe Rattin, Gisella Rella, Giuseppe Ribaga, Mario Rio, Rina Rio, Valentina Rossaro Coveli, Elisabetta Sangalli, Sofia Segabinazzi, Marco Setti, Maria Luisa Setti Frittella, Enzo Soraperra, Anselmo Spada, Francesca Toffenetti Frizzera, Cristiano Tomasi, Mario Tomasini, Bruna Trainotti, Liana Troestler, Mariano Valentinotti, Adriana Ventura Braitto, Gérard Villemin, Luigi Visintainer, Elvio Volcan, Romano Zanghellini, Franco Zeni, Luigi Zeni, Umberto Zeni, Palma Zortea.

Testi e iconografia

Laboratorio di storia di Rovereto

Progetto Memoriale

Giovanni Marzari con Paolo Guidotto e Tazio Emanuele Leoni

Realizzazione Memoriale

La Fotolito srl. di Andrea Gadler -
Gardolo di Trento
Voltolini srl. Linea Vita Service -
Grigno (Tn)

Grafica prodotti a stampa e Memoriale

Giancarlo Stefanati

Stampa

Litodelta - Scurelle (Tn)

Organizzazione

Andrea Somnavilla - Biblioteca comunale
di Borgo Valsugana (Tn)

Per informazioni e contatti

segreteria@comunitavalsuganaetesino.it
labstoriarov@gmail.com

Il Laboratorio di storia di Rovereto

Vicolo Pajari 5/a
38068 Rovereto Tn
www.labstoriarovereto.it
+393703672155

È più difficile onorare la memoria
dei Senza-nome che non quella
di chi è conosciuto.

Alla memoria dei Senza-nome
è consacrata la costruzione storica.

Walter Benjamin